

Dopo la clamorosa rivelazione del ministro della Difesa

# Andreotti e il capo dei SID ascoltati per quasi tre ore dai giudici milanesi

Si sarebbe parlato del « vertice » a palazzo Chigi che bloccò le informazioni sulla strage di piazza Fontana - La prossima settimana alla Camera la questione della soppressione dei dossier SIFAR - Verrebbe costituito uno speciale ufficio governativo - Il giornalista Giorgio Zicari sospeso dal « Corriere della Sera »

Il ministro della Difesa, Andreotti è stato sentito nel pomeriggio di ieri dal giudice istruttore D'Ambrosio e dal sostituto procuratore attento Repubblica Alessandrini (i due magistrati milanesi che hanno incriminato Freda e Ventura per la strage di piazza Fontana) in merito alle sue clamorose dichiarazioni ad un settimanale circa l'operato del SID nella terribile vicenda. Come si ricorda, Andreotti aveva fra l'altro rivelato che informazioni del SID erano state bloccate da Palazzo Chigi e che il Servizio aveva nei suoi ruoli il fascista Guido Giannettini, anche egli coinvolto nell'attentato del 1969 e persona dichiaratamente impegnata in azioni eversive contro lo Stato.

L'incontro è avvenuto nello studio del ministro, secondo il privilegio accordato dalla legge agli « alti funzionari dello Stato », ed è durato un'ora e mezzo a partire dalle 10. Stile dichiarazioni di Andreotti, si viene ovviamente osservato il più stretto riserbo ma si ha ragione di ritenere che i due magistrati abbiano anzitutto chiesto conferme e delucidazioni sulle rivelazioni dei giorni scorsi sia sull'affare Giannettini che, più in generale, sui collegamenti fra il SID e personaggi dell'estrema destra.

Dopo il colloquio lo stesso Andreotti ha accompagnato i due magistrati dal generale Miceli, capo del SID (di cui è stata annunciata la prossima sostituzione con un civile) e con i suoi intrattenuti fino alle 19. Il colloquio

col responsabile del SID non può che avere avuto un carattere integrativo rispetto a quello con il ministro. D'Ambrosio e Alessandrini sono stati accompagnati all'uscita di palazzo Baracchini da Andreotti e Miceli.

Fra le questioni di più immediato riflesso politico sollevate dalle dichiarazioni di Andreotti al settimanale, spicca quella della mancata distruzione dei fascicoli dell'ex SIFAR. Si tratta di una vera e propria patata bollente che personaggi governativi cercano di scartare reciprocamente. Non aver distrutto i dossier spionistici negli anni ruggerati di De Lorenzo non significa solo avere oneroso l'adempimento di una direttiva del parlamento (ordine del giorno della Camera del 4 maggio 1971), ma avere lasciato gli organi di sicurezza nella precisa condizione in cui si trovavano quando ne furono rilevate le « gravi deviazioni ». Di fronte alla portata politica di questo fatto, appare pretestuoso il rimprovero di responsabilità e l'invocazione di giustificazioni pseudogiuridiche.

Ancora ieri si sono registrate, in seno alla maggioranza governativa, posizioni contrastanti in merito. L'ex ministro della Difesa Tanassi, anche a nome del suo predecessore Tremelloni, ha insistito in una intervista nel senso secondo cui i fascicoli « non si possono distruggere senza una legge » perché ogni ministro è tenuto a conservare i documenti della propria amministrazione per poi passarli all'archivio di Stato, e perché nei

fascicoli ci possono essere documenti che configurano corpi di reato ». Lo stesso Tanassi non ha potuto comunque smentire che nell'archivio SIFAR ci sono dossier illegittimi.

Di contro, il segretario del PRI La Malfa è dell'opinione che « trattandosi di schedature illegittime spetta al governo eseguire l'impegno parlamentare ». In effetti, anche ammesso che occorresse, per la distruzione dello schedario spionistico uno strumento legislativo, nulla vietava anzi tutto impo- neva al governo di predisporre. Non è qui, dunque, la spiegazione della inadempienza che è di importanza, ma l'atteggiamento della politica nella direzione del mantenimento di un certo tipo di servizio di sicurezza funzionale ai giochi di potere del Dc e della sinistra, e della parte del personale politico dirigente intrattiene con forze di destra nell'apparato statale.

Di questa questione si è discusso anche nel recente vertice del centro-sinistra dove, a quanto sembra, nessuno si è dichiarato in linea di massima contrario alla distruzione dello schedario ma ogni decisione concreta è stata rinviata al dopo il voto di fiducia. Martedì infatti si riunirà l'ufficio della presidenza della Commissione Difesa della Camera che discuterà il diario dei lavori che dovrebbe comprendere, a partire dai primi di luglio, la discussione del problema della soppressione dei fascicoli Sifar alla presenza del ministro Andreotti. A giudicare dall'orien-

## «Sanbabilino» in Abruzzo basista di Esposti?



I magistrati di Rieti che stanno conducendo l'inchiesta sul tragico campo militare neofascista di Pian del Rascino, stanno indagando anche su un nuovo personaggio individuato nei giorni scorsi e che sembra legato ai tre giovani eversivi (Alessandro D'Intino, Salvatore Vivirito e Alessandro Danielelli), rinchiusi nel carcere del capoluogo laziale. Il nuovo personaggio si chiama Bernadelli, un « sanbabilino » trasferitosi da diverso tempo a Lanciano, in Abruzzo. Il Bernadelli attualmente in carcere, avrebbe trovato a Giancarlo Esposti, il terrorista ucciso sui monti reatini dopo uno scontro a fuoco coi carabinieri, l'abitazione di Rotano nella quale il gruppo eversivo neofascista rimase per alcuni giorni prima di trasferirsi sull'altipiano del Rascino. Un'altra battuta dei carabinieri in cerca di campeggi di base ha portato il suo sito nel territorio di Pian del Rascino, nell'area di un pennino modenese.

NELLA FOTO: I carabinieri durante il rastrellamento

### Dal nostro inviato

PADOVA, 21  
«Li ho visti bene, naturalmente di spalle, perché erano davanti a me quando sono entrato nell'atrio per salire all'ambulatorio dell'ENPAS. Erano in due, non molto alti, anzi un po' bassi, di un certo momento, quando la borsa ha staccato il braccio, come per guardarsi dentro. Dall'esterno non si vede assolutamente cosa c'era nella borsa. Mentre i due si lavano, io mi sono fermata al primo piano. Nella sala d'attesa dell'ambulatorio c'erano una donna di nome G. e tre o quattro infermiere. Abbiamo sentito gli spari. Tutti abbiamo sentito distintamente tre colpi».

Chi parla così è una donna sulla sessantina, castice, simpatica. Lunedì mattina verso le dieci si recava a una visita di controllo al poliambulatorio dell'ENPAS a via Zabarella. È una donna, se non l'unica testimone che abbia visto qualcosa del misterioso duplice delitto avvenuto nella sede del MSI.

L'abbiamo avvicinata oggi nella sua abitazione, un lido appartamentino in un quartiere popolare alla periferia della città. La testimone (non ne facciamo il nome per ovvie ragioni) si esprime con precisione e sicurezza. Su ciò che ha visto non ha dubbi. Del resto, un racconto del genere, probabilmente più circostanziato, lo ha fatto alla polizia che l'aveva raggiunta da via Zabarella. Le ha detto: «Un'altra precisazione è stata fatta oggi da: procuratore della Repubblica dott. Aldo Fais: i due presunti «palli» che erano stati trovati nella sede alla sede di via Zabarella da una seconda testimone, erano semplicemente due persone già identificate e interrogate dal giudice istruttore di via Zabarella. Il comando che ha compiuto la sanguinosa impresa è dunque tutt'altro che definito nella sua entità numerica. Si può dire altrettanto circa l'etichetta delle «Brigate rosse» che si (o gli è stata) attribuita. Anche questo punto, all'onda di informazioni contraddittorie diffuse ieri sera che sia sopravvenuto oggi un minimo di chiarezza.

Vediamo. La smentita telefonata pervenuta al Corriere d'Informazione resta quanto mai dubbia. Contrasta infatti con il criterio finora seguito dalle cosiddette «Brigate rosse» di non farsi mai avanti verso messaggi ciclostilati. La smentita richiama l'attenzione degli inquirenti su due punti: il caso è avvenuto il 14 giugno, domenica, nella sede del MSI da due auto targate Varese, e la misteriosa morte di un certo Sabbinio, di cui si è parlato sui giornali con i Giraculli, una delle vittime dell'aggressione di lunedì.

Sul primo punto: la notizia dell'arrivo delle auto di Varese è stata pubblicata, molto prima della smentita di ieri, dai giornali che l'hanno avuta su segnalazione dell'ENPAS. Sul secondo punto è esatto. Sul mistero circonda, a un anno e mezzo di distanza, la morte del rag. Giorgio Sabbinio, che è stato assassinato nel tunnel del supermercato SAGEA di Padova, noto per la passione con cui seguiva la squadra di calcio cittadina, venne rinvenuto ucciso contro tre colpi di pistola calibro 7,65 nella sua Alfa 1750, la sera del 14 novembre 1972. Il delitto avvenne sulla strada di via Zabarella, nei pressi di Eugenio, in una zona frequentata da «travestiti».

Inspiegabile il movente, sconosciuto l'autore, il fatto di sangue venne attribuito a un episodio di «tutto» nell'ambiente «particolare» frequentato dal Sabbinio, il quale abitava in via Patriarcalo, nelle vicinanze della casa di Franco Freda. Sembra che un legame costituito da comuni interessi sportivi potesse esservi con il Giraculli, che mai aperta, la pista dell'azione di provocazione politica, portata a termine dalle cosiddette «Brigate rosse», un gruppo che non da oggi va inteso fra i protagonisti della trama eversiva in atto nel nostro Paese, orchestrata da una pericolosa centrale che mira a scardinare l'ordinamento democratico.

Sulla responsabilità delle presunte «Brigate rosse» sono emersi invece altri elementi. La perdita della polizia scientifica è stata accertata che il messaggio ciclostilato di martedì 18 giugno, ritrovato nelle cabine telefoniche di Milano e di Ponte di Brenta, è stato battuto con la stessa macchina usata per scrivere dei messaggi precedenti (caso Sossi, ecc.) delle «Brigate rosse». Copie ciclostilate del medesimo volantino sono state rinvenute stanotte nei pressi del cantiere Breda di Marghera. Sembra addirittura che le cattedre trovate lunedì nella sede del MSI siano identiche a quelle che qualche tempo fa venivano impiegate nella sede della CIGNAL di Mestre il funzionario presente nel corso dell'irruzione che le «Brigate rosse» giudicarono di aver compiuto.

## Milano: magistrati denunciano l'apparato giudiziario in crisi

Ricordata la situazione fallimentare della procura per mancanza di personale e di collaborazione dei corpi di polizia - Polemica col questore

**Dalla nostra redazione**  
MILANO, 21  
Proprio nel momento in cui la criminalità fascista è particolarmente attiva nel suo attacco alle istituzioni democratiche e non esita neppure a compiere le stragi più infami, la magistratura milanese viene messa nella impossibilità pratica di intervenire ed esercitare il suo dovere e il suo compito non solo a difesa della legalità repubblicana, ma anche a tutela dei cittadini dalla criminalità comune.

Con una serie di provvedimenti definiti dai magistrati « illegittimi », « inopportuni », « chiaramente pretestuosi », il questore di Milano ha smantellato recentemente il nucleo di polizia giudiziaria sia della procura che della prefettura penale. Sia i pretori che i sostituti procuratori hanno preso posizione sfidando due documenti che sono stati inviati al consiglio superiore di magistratura e al ministro di Grazia e Giustizia.

Dopo avere ricordato la « situazione fallimentare » della procura per mancanza di magistrati e di personale ausiliario e di collaborazione dei corpi di polizia per una

adeguata organizzazione di polizia giudiziaria», i sostituti procuratori ricordano come « avvenimenti recenti », quali la strage di Brescia, « hanno dimostrato quale sia il conto pesante che la collettività deve pagare per la inefficienza degli uffici giudiziari e per la mancanza di una adeguata reazione dell'apparato statale ».

« In tale situazione noi magistrati siamo destinati a funzionare da comparse per fornire l'apparenza di una amministrazione della giustizia che in realtà non esiste. È un ruolo che nessuno può prendere sul serio. In questi giorni continuiamo a svolgere ». La denuncia, come si vede, è assai precisa e mostra come, nella pratica, venga data la possibilità di intervento dei magistrati. « Perciò l'alternativa che si pone — si legge nel documento — è precisa: o restare in un ufficio per il quale gli organi responsabili (consiglio superiore, ministro di Grazia e Giustizia, dirigenti degli uffici giudiziari e dei corpi di polizia) con urgenza intervengono per mandare in crisi il minimo di funzionalità o abbandonarlo per essere trasferiti in altre sedi giudiziarie ».

**Maurizio Michelini**

I pretori penali, da parte loro, chiedono che « con la massima urgenza l'ufficio di polizia giudiziaria sia dotato di un organico adeguato » ed esprimono la convinzione che « un superamento dell'attuale crisi della giustizia potrà avvenire in una dimensione costituzionale, anche con un efficiente organizzazione di polizia giudiziaria, posta alla esclusiva dipendenza di una magistratura effettivamente autonoma ».

A questa gravissima situazione si deve aggiungere anche quella dell'ufficio istruttoria che, privato degli uomini e delle strutture fondamentali fin dallo scorso aprile, non è in grado di svolgere le sue funzioni. I giudici istruttori hanno deciso di accantonare tutti i processi che nel giro di due anni arriverebbero alla prescrizione e hanno chiesto un incontro con i responsabili del ministero per la creazione di un nucleo autonomo di polizia giudiziaria.

**Maurizio Michelini**

## Svolta nelle indagini sul racket mafioso del vino falso

Marsala: l'omicida come la vittima implicato nel traffico di zucchero

L'uomo, costituitosi ai carabinieri ha affermato di aver ucciso Gaspare Alagna « per sbaglio » - Questi avrebbe dovuto essere ascoltato dagli agenti del nucleo antisofisticazioni, inviati in Sicilia dalla magistratura romana

**Dalla nostra redazione**  
PALERMO, 21.  
Un colpo di scena nelle indagini sull'uccisione di Gaspare Alagna (il grossista di zucchero implicato nel « racket » mafioso del vino « falso », abbattuto nel ieri con un colpo di pistola alla tempia) si registra stamane a Marsala, mentre il giallo si infittisce e lascia trasparire inquietanti retroscena. L'omicida si chiama Giuseppe D'Amico, ha 36 anni ed è, come la vittima un commerciante di zucchero che si fece rilasciare anni addietro la licenza di « venditore ambulante », ma che in realtà maneggia grosse partite di materiale destinato alla preparazione dei miscugli che hanno affossato il mercato vinicolo siciliano e laziale.

Nella tarda serata di ieri, D'Amico si è recato dai carabinieri per costituirsi; ai militari, e poi al procuratore della Repubblica di Marsala, dottor Falco, che l'ha interrogato lungamente stanotte e questa mattina, egli ha dichiarato che l'uccisione è stata frutto di una serie di circostanze fortunate. Avvicinatosi all'auto, parcheggiata davanti al motel AGIP di Marsala, con a bordo Gaspare Alagna ed un amico, Carlo Saladino, D'Amico avrebbe estratto per scherzo dalla tasca una pistola calibro 6,45 appena acquistata. Il proiettile sarebbe partito per caso, e rimbalzando sul-

## Un difensore dei dinamitardi chiama in causa Servello

**Dalla nostra redazione**  
GENOVA, 21.  
Sono di turno i difensori al processo per la strage tentata sul direttissimo Torino-Roma il 7 aprile dello scorso anno. Nella giornata odierna hanno parlato: l'avv. Gregorio in difesa di Mauro Marzotri, l'avv. Romanelli (uno dei difensori di Bozano) a favore di Francesco De Min e l'avv. Corradino che difende il bombardiere missino Nico Azzi.

In linea generale le tesi difensive puntano soprattutto alla degradazione del reato. Niente strage per « attentare alla sicurezza dello Stato ». Nessuno dei difensori si è ricordato che l'ordigno sul treno affollatissimo veniva collocato pochi giorni prima della partenza e che, in quanto a sicurezza, il treno era già scandito sulle piazze dai missini « Aquila, Reggio, a Milano sarà peggio ». Per i patron non sussiste la prova per applicare una norma di legge in disuso come quella contenuta nell'articolo 285 che punisce con l'ergastolo la strage compiuta « allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato ».

Romanelli ha avuto una impenne polemica contro il vice segretario nazionale del MSI Franco Servello. « L'on. Servello — ha detto — è parte ansiosamente interessata in questo processo. Egli accusa Azzi per allontanare da sé ogni sospetto. È grave che non si sia presentato a testimoniare. Forse è ricorso all'intervento chirurgico alla prostata anche per giustificare la sua assenza, ma è documentato che fu Servello stesso a convocare in una riunione in casa sua i componenti del gruppo La Fenice, il 28 febbraio 1973, un mese prima, quindi, della costruzione dell'ordigno da collocare sul treno ».

L'udienza, questa sera, è stata aggiornata a martedì prossimo.

**g. m.**

## Rinviati a giudizio a Milano per tentato omicidio

Sei fascisti incriminati: accolte un operaio

Uno era in libertà provvisoria nonostante avesse collezionato una serie di condanne

**Dalla nostra redazione**  
MILANO, 21.  
A sei fascisti, tutti detentati, il giudice istruttore dott. Forn ha contestato il reato di tentato omicidio per un episodio di violenza avvenuto nel maggio scorso. I sei sono: Rodolfo Crovace, detto «Mammarella», uno dei più famigerati personaggi del neofascismo milanese; Gerardo Gloria, Alberto Grossi, Davide Bordelli, Pierluigi Landriani e Giovanni Asco, quest'ultimo minore.

Il gruppo di fascisti la sera dell'11 maggio scorso aggredì in piazzale Libia due operai, Claudio Maggioni di 28 anni e Mario Rizzo, di 18 che furono feriti, il primo con una coltellata al petto e il secondo con un colpo contundente. La squadraccia venne identificata perché una ragazza che si trovava con i due aggrediti notò che uno dei terroristi portava un orecchino. Durante una battuta nella zona, la polizia fermò un'auto a bordo della quale si trovavano Rodolfo Crovace, il fascista con l'orecchino e gli altri quattro « camerati » che furono, in un primo tempo, accusati di lesioni gravi. Ora l'accusa, come abbiamo detto, è di tentato omicidio.

C'è da aggiungere che Rodolfo Crovace, pochi giorni prima dell'aggressione di piazzale Libia, era stato condannato a sedici mesi di reclusione: otto per due imprese analoghe e altrettanti per minacce ad una teste. In precedenza (maggio 1973) era stato condannato a quattro mesi di reclusione per aver picchiato in piazza San Babila il regista Giovanni Damiani. A suo carico ci sono ben 15 procedimenti giudiziari, tra cui uno per furto,

## L'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia

## Neofascista a Brescia messo a confronto con tre testimoni

Lo avrebbero visto accanto al cestello che conteneva l'ordigno, qualche attimo prima dello scoppio - Perquisizioni nella sua abitazione

**Dal nostro inviato**  
BRESCIA, 21  
Nuovamente a la ribalta il misterioso personaggio, già sentito ieri e l'altra notte dagli inquirenti in qualità di « testimone », sulla strage di piazza della Loggia.

Nella tarda serata di oggi l'individuo di cui viene tenuto rigorosamente segreto il nome ma che si sa essere un giovane fascista legato alle organizzazioni di « Ordine nero » e « Risossa » è stato nuovamente interrogato dai magistrati che indagano sulla strage: pare anche che il personaggio in questione sia stato messo a confronto con due testimoni.

In serata è stato rilasciato ma gli è stato comunicato di tenersi a disposizione del magistrato.

I risultati del confronto, per ora, non s'no stati resi noti, ma si è saputo che la posizione di questo misterioso personaggio sarebbe più grave quanto si fosse manifestato in un primo momento.

Ecco come i carabinieri sarebbero arrivati fino a « testimone »: subito dopo la strage di piazza della Loggia furono numerosissime le segnalazioni, da parte di cittadini

che sostenevano di aver visto o di aver saputo qualche cosa di molto importante. È una cosa che avviene sempre dopo eventi sconvolgenti come quello di Brescia, ma gli inquirenti hanno il dovere di vagliare una ad una queste segnalazioni.

Fra le decine e decine di segnalazioni pervenute sul tavolo del capitano DeLucchini ha particolarmente attirato l'attenzione: tre persone, in due circostanze diverse, avevano visto un fascista che conosceva molto bene in piazza della Loggia, vicinissimo alla cassetta della carta straccia contenente la bomba.

Uno dei tre partecipanti alla manifestazione antisfascista, decise di abbandonare il posto che occupava al centro della piazza e di andarsi a mettere proprio accanto a lui: voleva cercare di capire come mai quel personaggio si trovasse lì. Non fece però in tempo a raggiungerlo perché aveva appena mosso i primi passi quando avvenne l'esplosione. Dal momento in cui i tre partecipanti alla manifestazione avevano visto lo stesso sottoposto oggi a confronto, l'istante dello scoppio, non erano passati più di tre, quattro minuti.

**Mauro Brutto**

Questa è stata per i carabinieri, la prima segnalazione circostanziata e soprattutto, di fonte diretta. Fu subito controllato se la persona indicata risultasse negli elenchi dei feriti ma il risultato fu negativo: quest'ultimo particolare insospettì ancor più il capitano DeLucchini: tre, quattro testimoni avrebbero stati sufficienti, dato l'affollamento, per allontanarsi abbastanza da evitare il tremendo effetto dell'ordigno, a meno che il personaggio in questione non si fosse allontanato quasi di corsa dal luogo dell'attentato.

In qualità di testimone il personaggio viene sentito per quasi tutta l'altra notte dai carabinieri; naturalmente non gli fu detto che tre persone lo avevano visto in piazza della Loggia nel punto in cui, poco dopo sarebbe avvenuto lo scoppio. Quando gli fu domandato dove si trovasse la mattina del 28 maggio scorso il « testimone » rispose di essere rimasto in casa fino alle 11 e, comunque, di non essersi recato né alla manifestazione antisfascista né in piazza della Loggia. Perché ha mentito?

**Mauro Brutto**